

Accademia di studi storici Aldo Moro

FORUM PERMANENTE SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

Ottava Sessione

Seminario

Numeri, dati e immagini

Bari, 10–11 dicembre 1993

Traccia per la discussione

Sommario

Premessa	3
Parte Prima I numeri e le immagini della questione meridionale	5
Parte Seconda La visione dei processi di sviluppo in Aldo Moro	9
1. Il processo di sviluppo	11
2. I rapporti tra stato e società	15
3. Rallentare il ritmo di crescita di qualcuno per colmare gli squilibri?	17
4. La questione meridionale	19
Parte Terza Aspetti del dibattito attuale sulla situazione delle regioni meridionali	21
1. Le relazioni storiche tra stato e Mezzogiorno	21
2. La disoccupazione	29
3. Istruzione e formazione	32
4. Il Mezzogiorno e le sue rappresentazioni	35
Parte Quarta Lo sviluppo del Mezzogiorno nel contesto italiano, europeo e internazionale	41
<i>Scritti e discorsi di Aldo Moro utilizzati</i>	51
<i>Riferimenti bibliografici</i>	53

Premessa

In consonanza con l'insegnamento di Aldo Moro sulla necessità di dare un orientamento ai complessi processi di mutamento che investono il paese, l'Accademia di studi storici a lui intitolata ha intrapreso, sin dalla sua fondazione, una riflessione multidisciplinare sulla condizione del Mezzogiorno italiano e sui principali nodi del suo sviluppo.

Tale itinerario ha preso avvio con tre convegni che si sono svolti negli anni 1986–1987, su "Aldo Moro e il Mezzogiorno" (Bari, 1986), "Cattolici, meridionalismo e questione meridionale" (Cosenza, 1986) e "La dimensione europea dello sviluppo del Mezzogiorno" (Palermo, 1987). In queste occasioni l'Accademia ha analizzato la teoria e la strategia proprie di Aldo Moro circa la questione meridionale.

Un ciclo iniziale di incontri del Forum permanente sulla questione meridionale, che ha preso avvio a Bari nel 1987 con la prima sessione su "Quali uomini per lo sviluppo del Mezzogiorno", è stato dedicato al rapporto tra le risorse umane e i processi di trasformazione della società meridionale, nella consapevolezza che il fattore umano costituisce ancora un elemento determinante nei processi di sviluppo.

Con la seconda sessione, che si è tenuta a Catania nel 1988 e ha riguardato "Il personale dello sviluppo nelle amministrazioni e nei governi locali", si è voluto approfondire il tema della leadership meridionale in campo politico e amministrativo, con particolare riferimento alla vita degli enti locali.

Da questi momenti di confronto è emersa l'esigenza di mettere a fuoco il ruolo che le scienze sociali, con particolare riguardo alla sociologia, possono svolgere in ordine allo sviluppo del Mezzogiorno. A questi temi sono state dedicate la terza e la quinta sessione che si sono occupate, rispettivamente, di "Le risorse umane per la ricerca nel Mezzogiorno: le scienze sociali" (Bari, 1988) e "Sociologia e sviluppo del Mezzogiorno negli anni '50" (Bari, 1990).

La quarta sessione, svoltasi a Bari nel 1989, ha inteso raccogliere quanto emerso nelle sessioni precedenti circa la necessità di disporre di risorse umane qualificate, affrontando i problemi connessi alla formazione universitaria e post-universitaria, in termini quantitativi e qualitativi.

La sesta sessione, "Stato, autonomie locali e cittadini" (Bari, 1990), ha preso in esame i principali nodi problematici dell'azione promossa per lo sviluppo delle regioni meridionali dall'amministrazione centrale e periferica dello stato, da un lato, e dalle autonomie locali, dall'altro, considerando in particolare i rapporti tra i due ordinamenti.

Con la settima sessione (Cagliari, 1992), dal titolo "Professionalità, università e formazione", si è voluta approfondire la riflessione sul sistema formativo italiano, definibile come "sistema a rischio", se comparato con le esigenze di professionalità che il paese esprime o con le esperienze che vengono condotte in altri paesi europei ed extraeuropei.

Il presente documento rappresenta una traccia, senza alcuna pretesa di organicità e di esaustività, che l'Accademia Aldo Moro mette a disposizione dei partecipanti all'Ottava sessione del Forum come strumento per favorire la discussione e il lavoro comune.

* I contributi delle prime quattro sessioni del Forum e del convegno svoltosi a Palermo nel 1987 sono raccolti nel volume: A. Alfonsi, M.L. Coen Cagli (a cura di), *Risorse umane e sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, Officina, 1992. I lavori della quinta sessione sono stati pubblicati in: A. Ambrogetti (a cura di), *Per una storia della sociologia in Italia. Gli anni '50 e il Mezzogiorno*, Napoli, ESI, 1993.

Parte Prima

I numeri e le immagini della questione meridionale

Nei 18 mesi che sono trascorsi da quando si è tenuta la Settima Sessione del Forum ad oggi (marzo 1992, Cagliari, "Professionalità, università e formazione") si è assistito alla perdita progressiva di rilevanza della "questione meridionale" come questione culturale ed economica prioritaria per tutto il paese, sulla quale si sono impegnati per più di un secolo pensatori, studiosi e uomini politici di tutta Italia.

L'emergere di una "questione settentrionale", l'impellenza di assicurare una maggiore efficacia e una più evidente efficienza agli investimenti pubblici, la persistenza di sprechi e clientelismi, il timore di inquinamenti della criminalità organizzata nelle attività produttive pubbliche e private hanno indotto il Governo e il Parlamento, nel dicembre del 1992, alla decisione di ridisegnare la filosofia e l'impianto dell'intervento statale a favore dello sviluppo delle regioni meridionali, chiudendo definitivamente la fase dell'intervento straordinario.

Nonostante questi radicali mutamenti, l'Accademia di studi storici Aldo Moro, in collaborazione con lo STESAM e con il CERFE, ha ritenuto che il Forum permanente sulla questione meridionale, da essa promosso a partire dal 1987, dovesse proseguire le proprie attività poiché sembra mantenere una sua attualità la filosofia che lo ha sempre informato: per governare il processo di sviluppo è necessario utilizzare nell'impostazione e nella verifica delle strategie di intervento un approccio globale capace di interpretare la realtà e le innovazioni che la caratterizzano, cogliendo i termini reali della situazione e tutti gli attori che vi sono coinvolti. E' anche per questo che le precedenti sessioni del Forum hanno più o meno tutte affrontato la questione dell'individuazione e della formazione delle risorse umane necessarie ad uno sviluppo duraturo del Mezzogiorno.

Il ripensamento di un intero sistema pluridecennale di politiche pubbliche offre, inoltre, l'occasione per una riflessione complessiva sui

modi di gestire i processi di trasformazione nelle società post-industriali, nel quadro dei nuovi rapporti tra cittadini maggiormente consapevoli dei propri diritti e lo stato.

Infatti, nonostante le "certezze" dell'opinione pubblica e quelle degli opinion-makers, gli stessi addetti ai lavori stentano oggi a trovare un accordo, se si guarda alla quantità di studi e di valutazioni recentemente condotti, che talvolta si smentiscono vicendevolmente, soprattutto in ordine ad alcune importanti questioni:

- quale sia l'effettiva consistenza delle risorse che negli ultimi quattro decenni lo stato italiano ha investito nel Sud, cioè se, al di là del dato quantitativo, esse possano essere considerate rilevanti a fronte dello sforzo storico per il quale sono state destinate;
- se gli investimenti che sono stati comunque fatti per il Mezzogiorno risultino, in generale, quantitativamente più cospicui, o se essi siano di minore entità di quelli realizzati nel resto del paese, rispetto al PIL nazionale, rispetto al numero di abitanti, rispetto al gettito fiscale degli individui o delle regioni, o rispetto ad altri aggregati;
- quali siano stati, complessivamente, gli esiti di tali investimenti, ovvero, se la crescita che si è verificata nelle regioni meridionali è risultata adeguata o meno al ritmo di crescita del mondo occidentale.

Va fatto anche notare che negli ultimi anni si è assistito a una ripresa di forza di rappresentazioni e di immagini circa le capacità di crescita delle regioni meridionali, talvolta fondate su interpretazioni della realtà carenti, se non addirittura viziate da vecchi pregiudizi, le quali sembrano assumere un peso maggiore che nel passato.

Si potrebbe allora ipotizzare che, in questo momento, non sia solo in gioco la ridefinizione delle politiche di intervento nelle regioni meridionali, ma anche l'interpretazione corretta di quanto è stato fatto in passato in ordine allo sviluppo del Mezzogiorno e lo statuto da attribuire oggi, al livello nazionale, ai suoi problemi.

Sorge, inoltre, una questione di ordine generale relativa a quali siano attualmente i termini effettivi del problema dello sviluppo di alcune regioni del paese, sia in ordine alla pertinenza degli strumenti a

disposizione per conoscere e interpretare la realtà di tali regioni, sia per quanto attiene alle politiche pubbliche da attuare nell'immediato futuro.

Alla luce delle considerazioni sin qui delineate, è sembrato opportuno all'Accademia Moro convocare studiosi e operatori ad una libera riflessione intorno a tre questioni che, in un contesto come quello che si è appena richiamato, potrebbero essere considerate preliminari, quali:

- la disponibilità e la significatività dei "numeri" della questione meridionale, cioè dei dati relativi ai più vari aspetti della situazione del Sud, il modo in cui si ottengono e in cui si verifica la loro significatività;
- l'esistenza e l'influenza di rappresentazioni circa la condizione culturale e sociale del Mezzogiorno, il cui radicamento nel paese va considerato con maggiore attenzione, tanto più se si vuole prendere sul serio l'ipotesi che esista anche una sorta di "complicità cognitiva" degli stessi meridionali nei confronti delle immagini e delle rappresentazioni che hanno "fissato" come immutabile l'idea del sottosviluppo;
- lo stesso rapporto tra dati e immagini, che rischia di assumere talvolta forme perverse, nel momento in cui alcuni dati vengono evocati per diffondere rappresentazioni che potrebbero però non rendere più ragione della realtà alla quale vengono riferite.

Infine, l'Accademia Moro ha ritenuto opportuno utilizzare l'Ottava Sessione del Forum anche per presentare al mondo scientifico e culturale italiano alcune tra le più recenti innovazioni relative alla misurazione dei fenomeni sociali connessi allo sviluppo, che sono state recentemente proposte al livello internazionale, come quella dello "sviluppo umano", elaborata dall'United Nations Development Programme e quella dell'"esclusione sociale", elaborata dalla Commissione delle Comunità Europee.

Parte Seconda

La visione dei processi di sviluppo in Aldo Moro

Nell'introdurre una riflessione sulla visione di Aldo Moro dei processi di sviluppo, considerata la distanza che ci separa dal periodo nel quale egli ha operato, potrebbe essere opportuno chiedersi in via preliminare se il contributo di Aldo Moro possa essere oggi di una qualche attualità.

A prima vista, si dovrebbe infatti parlare di una **sostanziale inattualità** del contributo moroteo rispetto alla realtà odierna. Potrebbe però essere interessante porsi la questione se tale inattualità deriva dal fatto che la riflessione di Moro è troppo vincolata al passato, e quindi in un certo senso **datata**, o se essa potrebbe essere stata, almeno per alcuni versi, **anticipatrice** per i suoi tempi, tanto da non essere del tutto compresa all'epoca, né richiamata successivamente.

L'Accademia ha compiuto in questo decennio una ricerca sullo statista all'interno della quale il rapporto tra Aldo Moro e il Mezzogiorno è stato preso in considerazione nel quadro più generale dei **rapporti tra stato e società**, nella consapevolezza che, per comprendere appieno la figura di Moro, non si può prescindere dal riferimento alle trasformazioni del nostro tempo, con cui egli si è misurato.

Anche se, come è noto, Aldo Moro non fu un meridionalista, da statista egli si occupò intensamente del Mezzogiorno, considerandolo un caso di specie di quella profonda **riforma dei rapporti tra mondo della politica e mondo dei cittadini** di cui aveva colto in generale la necessità, soprattutto in seguito all'emergere e al diffondersi del fenomeno delle **soggettività sociali**, reso possibile da decenni di libertà democratica e di benessere diffuso.

Esiste peraltro in Aldo Moro una **precisa visione dei problemi e delle prospettive del Sud**, che riconosce nel Mezzogiorno il vero banco di prova della capacità dell'intera democrazia italiana di ordinare in modo equo e

armonico l'impetuoso e talvolta disordinato moto di progresso della società, evitando che esso traligni e possa risolversi addirittura nel suo opposto.

Ci si potrebbe chiedere, in questo quadro, se la riflessione e l'esperienza condotte da Aldo Moro in relazione all'unificazione economica e sociale del paese siano di interesse solo per la **ricerca storiografica**, o se possano invece fornire spunti utili per affrontare i nodi che la **società italiana contemporanea** si trova di fronte in questo scorcio di secolo.

Certamente, il contesto nel quale operava l'Aldo Moro che esercitava funzioni di governo per lo sviluppo del Sud è profondamente diverso dall'attuale. Si è, infatti, accentuata nel frattempo una diffusa crescita economica, civile e sociale, in virtù della quale **il meridione si può dire sostanzialmente omologato al resto del paese**, pur se a tutt'oggi è afflitto da antichi e nuovi ritardi in aree cruciali, quali l'economia, l'occupazione, la valorizzazione delle risorse umane e le infrastrutture.

Inoltre, l'attuale congiuntura culturale e politica, in cui sono venuti meno alcuni tradizionali punti di riferimento della riflessione sullo stato delle cose nel Mezzogiorno italiano, unitamente all'inevitabile **tramonto della militanza meridionalista** e al diffondersi di un **sentire antimeridionale**, esigono che per la questione meridionale venga individuato un nuovo livello di competenza, secondo quanto richiedono i tempi.

Se, come l'Accademia Moro ritiene, è vero che la questione meridionale fa parte di quel tipo di questioni che hanno a che vedere con le scelte di fondo che si devono fare per un paese e con l'individuazione **di quale filosofia ci si debba servire per governare**, e quindi autogovernare, il riferimento ad Aldo Moro potrebbe presentare ancora spunti di interesse.

La posizione di Aldo Moro in ordine alla questione meridionale, connessa con la sua visione dei processi sociali attinenti allo sviluppo, sembra inscritta in un **pensiero di tipo strategico orientato alla interpretazione e al governo delle trasformazioni in atto** nella società, di cui oggi si sente il bisogno per trattare i gravi problemi del paese.

In questo pensiero è possibile rintracciare **tre paradigmi**, che informano la visione morotea della questione meridionale.

Il primo è la tematizzazione dello **sviluppo come processo sociale** e non come progetto. Il secondo è il **ruolo di guida** di tali processi da parte del governo e delle leadership politiche e tecniche. Il terzo è l'**uso sistematico della categoria della necessità** per considerare la dimensione nazionale della questione meridionale e per affermare la centralità del consenso, come misura del rapporto tra popolazioni meridionali e governo nazionale.

Senza alcuna pretesa di esaustività e di sistematicità, si danno qui di seguito brevi cenni circa l'approccio moroteo alla questione dello sviluppo meridionale, nell'intento anche di favorire una ulteriore ricerca in questo campo, in gran parte ancora inesplorato.

1. Il processo di sviluppo

In Aldo Moro è presente, innanzitutto, il riconoscimento che lo sviluppo si fonda su di un processo sociale e non su di un progetto, che in gran parte avviene a prescindere dai programmi tecnici.

Inaugurando la Fiera del Levante nel settembre del 1965, Moro delinea un quadro complessivo delle trasformazioni che caratterizzano l'Italia, tra le quali si collocano quelle economiche.

"Vi è dunque una grande ricchezza di energie che si sprigionano nella società italiana. È la nostra, una società viva, insoddisfatta di sé e ad un tempo fiduciosa nel suo avvenire; una società perciò in movimento ed in trasformazione. L'iniziativa economica, l'affermarsi del lavoro umano in condizioni di sempre maggiore prestigio e potere, il moltiplicarsi degli scambi e dei rapporti, il processo generale di sviluppo del paese, la rinascita del Mezzogiorno, il progressivo emergere dei valori umani e dei diritti della persona nella vita democratica, la fede in un moto sicuro ed, alla lunga, irresistibile verso la libertà, la giustizia e la pace, la volontà di impegnarsi in esso e di favorirlo anche se non sempre in modo ordinato ed efficace: questa è l'Italia".

In un articolo per il settimanale "Oggi", pubblicato il 2 gennaio del 1964, così Moro descrive i mutamenti della società italiana.

"(...) una società essa pure nuova e difficile, una società in trasformazione ed in sviluppo, caratterizzata da una forte spinta ascensionale nel senso del benessere, della cultura, della giustizia, della libertà delle categorie sociali che sono state e si sono sentite partecipi della vita della comunità nazionale".

Un tale processo di trasformazione, secondo Moro, non è di per sé del tutto "governabile" dalla politica, la quale deve riconoscere i limiti posti alla sua azione da mutamenti che includono anche componenti culturali e addirittura psicologiche. Così spiega Moro questi limiti, concludendo al Senato il dibattito sul bilancio dello stato il 9 giugno del 1964.

"Onorevoli senatori, il compito che questo Governo si è assunto è pesante e difficile. Non è agevole governare un Paese, come il nostro, in profonda e talora imprevedibile trasformazione economica, sociale, politica ed anche psicologica; un Paese che stenta a trovare, per l'impeto stesso con il quale queste modificazione si vanno producendo, il ritmo giusto, ordinato e costruttivo del suo sviluppo. Un Paese che non si può certo fermare nel suo cammino, ma deve trovare il passo adatto a progredire veramente e deve perciò bandire l'egoismo, la superficialità, l'impazienza ed affrontare ancora sacrifici e limitazioni. Non è piacevole governare, quando urgono tante richieste e tante attese ed è necessario ordinare e graduare ed ammonire senza peraltro ingenerare scoraggiamento e pessimismo".

E' inaugurando la Fiera di Bologna nel maggio del 1965 che Moro avverte gli operatori economici circa il fatto che il processo di sviluppo è appunto più rapido sul versante psicologico e politico che non su quello economico.

"Il processo di sviluppo è stato sul terreno psicologico e politico più rapido di quello che non sia potuto essere il progresso economico e sociale. Succede così che, per senso di dignità umana e volontà di progredire, si vada al di là di quello che il reale processo di sviluppo economico e sociale può dare. Non ci dorremo di questo senso di dignità così esigente che è, intanto, un valore umano che non si deve disperdere, e poi perché attese e tensione sono il fondamento responsabile con cui si lavora per un reale progresso economico e sociale. Questa libertà umana, che naturalmente alimenta tutte queste speranze, è poi anche un principio di responsabilità che permette di fare con la necessaria gradualità tutto quello che è possibile per realizzarle".

In un intervento tenuto a Bari nel corso di un'assemblea di quadri della DC nell'aprile del 1968, Moro traccia il disegno complessivo nel quale si collocano i vari aspetti del processo di sviluppo.

"Lo sviluppo della società italiana pone nuovi problemi per il paese e nuovi impegni per i partiti, i quali dovranno assicurare la guida politica della nazione. Quando si parla di sviluppo, si intende rilevare, in prima linea, il progresso sul piano economico e sociale, che abbiamo registrato nel corso di questi anni. Un progresso non uniformemente diffuso, non compiutamente riparatore, più lento, nelle aree tradizionalmente depresse, di quanto non avremmo desiderato, ma comunque effettivo e rilevabile in tutte le zone del Paese. (...) A questa nuova condizione corrisponde un profondo mutamento dei rapporti sociali, una minore consistenza ed asprezza delle differenze di classe, un accresciuto senso di dignità, di libertà, di eguaglianza ed anzi una forte spinta per ulteriori conquiste su questo terreno".

È in tale contesto che per Moro si inseriscono le stesse dinamiche politiche.

"Il dibattito politico appare più ampio e penetrante; l'esercizio della libertà in ogni campo si fa sempre più incisivo; emergono in modo ansioso nuove esigenze, talvolta in sé pienamente legittime, ma non suscettibili tutte di immediato appagamento; una inquietudine, fatta di insoddisfazione, di attesa, di più o meno esplicita contestazione, si diffonde nella vita sociale; si manifesta, nell'assorbente considerazione dei dati nuovi della situazione, una certa indifferenza per le condizioni nelle quali si svolge la vita democratica, quasi che essa, aperta ad ogni sollecitazione, sia in ogni caso stabile e sicura".

È comunque presente, nella posizione morotea una costante preoccupazione dei limiti e dei rischi impliciti nel processo di crescita.

"E' evidente quanto c'è di positivo in questo processo di sviluppo e come sia, del resto, irreversibile. Ma certo esso pone nuovi problemi, poiché si tratta da un lato di comprendere e di assecondare questo moto di progresso, dall'altro di assicurare, di fronte a una società evoluta, ma non ancora consolidata, l'ordine del programma ed il costruttivo appagamento delle aspirazioni civili del popolo italiano".

Nel suo ultimo discorso alla Fiera del Levante, nel settembre del 1975, Moro invita a considerare seriamente i mutamenti sociali e culturali.

"I nuovi modelli di consumo non nascono (...) dall'iniziativa tecnologica dei pianificatori, ma da salti antropologici, da movimenti collettivi, da nuovi rapporti che si stabiliscono tra la cultura e la tensione morale del paese".

L'assunzione di fondo sullo sviluppo come processo inarrestabile è ribadita nel discorso di inaugurazione della Fiera del Levante del 1967.

"Il moto di progresso che caratterizza l'Italia di oggi è peraltro inarrestabile, o che si tratti di elevare socialmente e politicamente ceti troppo a lungo mortificati, o che si tratti di collocare in una posizione nuova campagna e montagna, o che si tratti di rendere giustizia al Mezzogiorno, al quale deve essere consentito di utilizzare senza sprechi (...) le sue risorse umane per una vita, non meno di altre, prospera e civile. Questi obiettivi generali e tra loro coerenti ci proponiamo dunque, facendo del loro efficace perseguimento il banco di prova della validità di un modo democratico di guidare la società e di far vivere lo stato".

Il significato generale del processo di sviluppo come affermazione di un nuovo modo di essere della condizione umana vale per Moro in una prospettiva universale, come egli spiega intervenendo alla Camera dei Deputati il 3 marzo del 1966.

"Siamo consapevoli del fatto che il ritmo di vita in questa epoca è estremamente veloce, che profonde trasformazioni sono in corso in Italia e nel mondo, che si fa strada a fatica, ma in modo ormai irresistibile e ponendo il problema urgente di un equilibrio nuovo, l'idea del valore di tutte le persone, del diritto di tutti i popoli, della giustizia sociale nelle nazioni, della eguale dignità delle nazioni, della loro cooperazione sempre più stretta, di una autorità universale, di una pace emergente, sullo sfondo di una inaccettabile guerra distruttiva della civiltà, come un'appassionata richiesta della coscienza morale dell'umanità. Questa società, che noi dobbiamo rettamente amministrare, con fermezza ed insieme con discrezione e rispetto, cambia dunque sotto i nostri occhi e progredisce, nonostante lacerazioni, compromessi, involuzioni, ciniche forme d'indifferenza, mossa da un'alta e nobile ispirazione morale. E' l'uomo che qui, come in ogni continente, anche il più remoto e diverso, vale sempre di più, chiede di valere sempre di più, non accetta la miseria, l'ignoranza, al sopraffazione".

2. I rapporti tra stato e società

Accanto al primo dato dello sviluppo come processo e non come progetto, basta qui soltanto richiamare la centralità, nel pensiero di Moro, della teoria relativa al rapporto tra stato e società, che ricorre sistematicamente nei suoi scritti, a partire da quelli giovanili fino a quelli legati ai momenti di svolta dei quali fu protagonista, e che ha nel tema del Mezzogiorno un riferimento puntuale.

E' alla una concezione di uno stato teso ad ascoltare, a raccogliere e a riconoscere quanto proviene da una società vitale ed esigente, la quale si rinnova al suo interno ed esprime il proprio consenso attraverso una molteplicità e una ricchezza di forme, che Aldo Moro fa riferimento quando, in un discorso tenuto a Napoli nel 1967, chiarisce il ruolo del governo nei confronti della società meridionale.

"Ove la libertà esiste, essa risveglia le coscienze, genera irresistibili rivendicazioni di diritti, fa emergere doveri inderogabili di comprensione, di solidarietà e di iniziativa nello stato, negli enti locali, nei privati. (...) Ebbene, noi abbiamo assecondato, come dovevamo fare questa insofferenza, sia pur realistica e misurata, questa rivendicazione pressante e fiduciosa, questa necessaria assunzione di responsabilità. (...) Il governo democratico che abbiamo voluto, (...) vuole essere lo strumento di questo riscatto, il potere democratico che avvia finalmente a compimento il processo di liberazione e di unificazione della società italiana".

Il ruolo dello stato, che asseconda e raccoglie i dinamismi sociali, secondo Moro deve anche esprimersi in un sistema di garanzie e di interventi volti a regolare tali dinamismi, perché non si ritorcano a danno dei settori meno provveduti e progrediti.

L'azione del governo è tesa, tra l'altro, al superamento dei dislivelli tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord, come afferma Moro alla Fiera Nazionale dell'Agricoltura di Foggia del 1966.

"(...) rendere giustizia al paese, alle zone, settori, categorie meno dotati e che hanno bisogno di affrettare il passo per eliminare condizioni marginali o comunque di inferiorità, talvolta conseguenze di retaggi storici. Il governo si ispira ad una visione di insieme, secondo giustizia della realtà nazionale. Con questo senso di responsabilità, con questo senso di giustizia, avendo presente

la necessità di rendere il paese e i suoi cittadini in qualche misura più uguali, noi ci muoviamo anche con severità, poiché in questa aspirazione generale al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle categorie e persone, qualche volta è difficile operare le pur necessarie scelte, difficile che qualcuno accetti di rallentare il suo passo per permettere a quelli che sono rimasti indietro di avanzare un po' di più e di colmare le distanze."

Inaugurando la Fiera del Levante del 1965, Aldo Moro ribadisce in modo esplicito la portata e lo spessore di un nuovo rapporto tra governi e popoli in ordine allo sviluppo.

"Abbiamo tutti, governo e popolo, possibilità e responsabilità. Ci sono i poteri e i doveri del governo mediante i quali esso serve la collettività e contribuisce a far vivere lo stato. (...) Ma vi sono significative responsabilità dei singoli. In definitiva la visione del governo e quella dei cittadini tendono a coincidere in una società democratica, influenzandosi reciprocamente. La direzione politica di una società libera è destinata al fallimento e all'impotenza se non suscita comprensione, fiducia e consenso. Questa convergenza qualche volta è difficile o stentata o tardiva. Ma è essa indispensabile".

La consapevolezza che un governo non può fare a meno del consenso popolare e che la società è disponibile a consentire solo con un governo che ne interpreti le esigenze in una prospettiva generale di sviluppo, è confermata nelle parole che Aldo Moro rivolge direttamente al pubblico della Fiera del Levante nel 1965:

"Vi chiediamo dunque di volere la vostra libertà e la libertà di tutti con la stessa forza e convinzione; di volere il vostro progresso e insieme il progresso di tutti. Vi chiediamo di rinunciare all'egoismo e di non consentire, al di là di questa, a nessun'altra rinuncia. Vi chiediamo di credere che ragionevoli limitazioni e temporanei sacrifici portano a un vero sviluppo; che una libertà misurata e rispettosa è una vera libertà ed una libertà garantita. Vi chiediamo di credere che la libertà non di uno solo, ma di tutti, esalta necessariamente la dignità umana e rinnova la società (...) il governo, responsabile dell'ordine sociale, regola, senza alcuna rinuncia, il ritmo del movimento e del progresso, per renderli sicuri ed effettivi. Ecco perché, nel rispetto della libertà, ordiniamo nel programma uno sviluppo che non sarà solo economico, ma sociale e umano".

3. Rallentare il ritmo di crescita di qualcuno per colmare gli squilibri?

Moro era ovviamente consapevole che l'evoluzione complessiva della società italiana era ben lontana da una compiuta armonizzazione dei differenti aspetti del processo di sviluppo.

Assumendo però una filosofia politica non rinunciataria, come potrebbe far credere la sua tematizzazione dei limiti della politica, e muovendo piuttosto da un punto di vista di tipo lungimirante, Moro perviene ad un approccio originale al tema del governo complessivo dei differenti ritmi di crescita e di sviluppo, teso a colmare gli squilibri nella lunga distanza.

Nella famosa relazione introduttiva all'VIII Congresso della Democrazia Cristiana di Napoli del gennaio 1962, Moro ammonisce a considerare le difficoltà che implica un itinerario volto all'eliminazione delle diseguaglianze.

"Il progresso economico della nostra società ovviamente non si misura solo in termini globali; un giudizio compiuto richiede anche una considerazione del modo con cui si ripartono i frutti del progresso e più precisamente della misura in cui gli squilibri esistenti nella società italiana vanno correggendosi. È pur vero che un intenso progresso globale e l'aumento di occupazione e del generale livello dei consumi che esso determina sono in sé fattori di riequilibrio, come ognuno può facilmente constatare senza far ricorso a elaborazioni statistiche, in base alla sola propria esperienza personale. Rilevanti però sono gli squilibri che tuttora permangono ed è su di essi che mi preme intrattenervi. Al riguardo non vi è dubbio che i traguardi oggi raggiunti in fatto di produzione, la solidità assunta dal nostro sistema economico, le prospettive di ulteriori progressi che ad esso si dischiudono, tutto ciò non solo consente ma anche esige che alla eliminazione degli squilibri ci si dedichi con maggiore copia di mezzi e soprattutto con rinnovato impegno".

Per Moro, inoltre, è doveroso che il mercato abbia una guida, come afferma nello stesso discorso di Napoli.

"Alto criterio informatore della nostra politica economica ritengo debba essere quello che l'eliminazione degli squilibri non deve concepirsi come un'azione correttiva di quanto è già avvenuto, ma come una componente della politica di sviluppo. (...) la continuità di progresso (non è) qualcosa di automatico

prodotto dal meccanismo di mercato; al contrario responsabilità nuove sono sorte per la nostra politica economica dal profondo e crescente inserimento dell'economia italiana nell'economia mondiale".

Intervenendo al convegno degli amministratori democristiani della Puglia del marzo 1964, Moro presenta il suo approccio, secondo il quale qualcuno deve accettare di rallentare la propria crescita per consentire agli altri di raggiungerlo.

"Bisogna che io vi dica le difficoltà nascenti da una crescita rapidissima e tumultuosa della nostra comunità nazionale, messa in movimento da quella forza propulsiva che è l'instaurazione della democrazia. Questa volta bisogna soffermarsi per misurare il passo con cui camminare. Abbiamo, dunque, delle difficoltà circa i modi di sviluppo, ma nascenti da un fatto positivo: la nostra comunità si è mossa dopo venti anni di mortificazione e di chiusura, si è messa finalmente in movimento. Difficoltà però che non significano che si possa fermare il cammino in forza del quale sempre più larghe masse di popolo diventano partecipi del potere politico e del complesso di beni della nostra comunità nazionale. Questo è l'obiettivo che non si può eliminare, senza rifare dell'Italia un popolo chiuso e mortificato. Dobbiamo avere però il passo giusto per portare fino in fondo il processo di sviluppo sociale, economico, politico del Paese".

Lo stato deve essere consapevole del carattere dialettico dei processi di crescita e dell'esistenza di conflitti e di riserve nel cammino di riequilibrio tra il Nord e il Sud e consentire che "qualcuno rallenti il passo". A questo proposito, così si esprime Moro alla Fiera Nazionale dell'Agricoltura di Foggia del 1966.

"Eppure bisogna che qualcuno rallenti il passo per permettere agli altri di avanzare un po' di più e di colmare le distanze. Ecco perché dobbiamo talvolta dire 'no' a richieste anche legittime ma in fatto incompatibili con l'esigenza dello sviluppo ordinato del paese. Dobbiamo usare la ricchezza di cui disponiamo in modo intelligente e razionale per creare nuova ricchezza. Abbiamo detto dunque 'no' e diremo ancora 'no' non per disattenzione, ma dando al nostro rifiuto il significato della richiesta indispensabile di qualche temporanea rinuncia per fare una giustizia più vera, per realizzare uno sviluppo maggiore per tutti".

Questa stessa visione si ritrova nella interpretazione che Moro dà del modello di sviluppo dell'Europa occidentale, nel quadro dei rapporti tra

Nord e Sud del pianeta. Moro riconosce, infatti, che, in tema di fonti energetiche e di materie prime, i paesi in via di sviluppo esprimono una volontà di pesare di più per realizzare il proprio progresso, così come afferma nel 1973 alla Commissione Affari Esteri della Camera, all'indomani della prima grande crisi petrolifera.

"Solo in questa luce si coglie la vera dimensione del fenomeno dinnanzi al quale ci troviamo e che rappresenta una svolta assai significativa nel confronto tra paesi ricchi e paesi poveri e, per essere realistici, nel confronto tra paesi ricchi, ma potenzialmente poveri, e paesi poveri, ma potenzialmente ricchi. Noi dobbiamo quindi essere consapevoli della nostra fragilità (...). Di fronte a queste cose bisogna collocarsi in una posizione di realismo e ragionevolezza. (...) Si capisce che un più alto livello di giustizia internazionale costerà di più ai paesi industrializzati e condurrà a rallentare il loro progresso per consentire il progresso degli altri. Ma questo è un prezzo che si deve pagare".

4. La questione meridionale

Da quanto richiamato sin qui, sembra confermarsi il fatto che la questione meridionale appare, nel pensiero di Aldo Moro, come una frontiera, un banco di prova di una strategia dello stato che intende risolvere i problemi del paese attingendo alle proprie ricchezze ed energie. In questa chiave, il Mezzogiorno ha una ragione per rivendicare una diversa attenzione dal resto del paese, perché, nei termini posti da Moro, le ragioni del sud coincidono con le ragioni della intera comunità nazionale.

Inaugurando l'edizione del 1966 della Fiera del Levante del 1966, Aldo Moro ribadisce la sua visione dello sviluppo delle regioni meridionali.

"Lo sviluppo del Mezzogiorno (...) è una condizione essenziale al realizzarsi dell'intero sviluppo nazionale. Esso dovrà pertanto divenire il modo in cui concretamente si esprimerà il nostro progresso civile ed economico. (...) Lo sviluppo del Mezzogiorno e lo sviluppo del paese non sono momenti antitetici ma esigenze convergenti. Garantendo lo sviluppo dell'intero nostro sistema economico, la politica programmata realizzerà la prima condizione per un ulteriore progresso delle regioni meridionali, così come, agendo a loro favore, stimolandone e rafforzandone le capacità dinamiche, fornirà nuove possibilità per mantenere ad elevato livello il nostro saggio globale di crescita".

Parte Terza

Aspetti del dibattito attuale sulla condizione delle regioni meridionali

La ricerca economica, sociologica e politica non ha mai cessato di occuparsi di Mezzogiorno, tanto che la letteratura relativa ai vari aspetti che contribuiscono a definire la condizione attuale delle regioni meridionali è vastissima.

In questa sede, pertanto, si tenterà, senza nessuna pretesa di esaustività, di presentare alcune informazioni tratte dagli studi recenti che si sono occupati dei temi maggiormente significativi per gli obiettivi del Forum e di individuare le questioni aperte ad essi legate.

Sono stati individuati quattro ambiti tematici rilevanti ai fini del Forum:

- 1) le relazioni storiche tra stato e mezzogiorno e la frattura economica del paese;
- 2) la disoccupazione;
- 3) l'istruzione e la formazione;
- 4) il Mezzogiorno e le sue rappresentazioni.

Esistono ovviamente molte altre questioni che andrebbero trattate (la cultura e la prassi politica, lo stato della pubblica amministrazione, la storia della criminalità organizzata e la lotta nei suoi confronti, la modernizzazione e la cultura), ma si è preferito concentrare l'attenzione del Forum a un numero limitato di questioni.

1. Le relazioni storiche tra stato e Mezzogiorno

Per affrontare il tema delle relazioni storiche tra stato e Mezzogiorno e degli esiti che esse hanno avuto, si possono inizialmente porre i tre seguenti interrogativi.

- a) È vero che la frattura tra Nord e Sud è oggi la questione politica e più grave dell'Italia alle soglie del 2000?
- b) Si può ancora parlare dell'esistenza di un divario profondo tra il livello di sviluppo economico del Mezzogiorno, quello del Centro-Nord e quello delle altre regioni europee?
- c) Come va interpretato lo sforzo quarantennale compiuto per l'unificazione economica del paese?

Mentre in molti sono probabilmente d'accordo nel dare una risposta affermativa alle prime due questioni, pur registrandosi una diversità di opinioni sulla natura del divario economico, esiste un minore consenso sulla interpretazione da dare alle politiche ad oggi messe in atto.

Ovviamente, non ci si propone qui di ripercorrere le vicende dell'intervento straordinario nelle sue diverse fasi, né tanto meno del pensiero meridionalista e dei suoi protagonisti, quanto piuttosto accennare alla complessa storia di quello che si potrebbe considerare come il rapporto tra una lunga e articolata politica pubblica e la società verso cui essa si è indirizzata.

Peraltro, è proprio sulla interpretazione della natura di tale rapporto che si registrano le maggiori divergenze.

Nel tentativo di fornire un quadro sintetico di una materia così vasta, si sono scelti 4 contributi che in questi ultimi mesi hanno affrontato in maniera generale la problematica connessa all'intervento pubblico nel Sud d'Italia (M. D'Antonio, C. Trigilia, SVIMEZ, G. Soriero).

Gli effetti paradossali

Per Mariano D'Antonio (M. D'Antonio, 1993) **l'intervento straordinario nel Mezzogiorno aveva mostrato i suoi limiti fin dagli inizi degli anni '70, con il primo shock petrolifero, per poi diventare negli anni '80 economicamente irrilevante e politicamente insopportabile, almeno per i ceti produttivi del Centro-Nord.**

In quegli anni, infatti, **due processi** avevano reso irrilevante economicamente la tradizionale politica meridionalistica: il superamento della profonda e diffusa arretratezza del Mezzogiorno del primo ventennio post-bellico, con differenziazioni sensibili nei livelli e nei ritmi di sviluppo e la sperimentazione di più articolate modalità di crescita delle imprese industriali italiane rispetto al vecchio modello della grande impresa motrice e della piccola impresa dipendente.

La politica meridionalista veniva così sempre più posta fuori campo, caratterizzata com'era da una visione territorialmente uniforme degli interventi, da un'industrializzazione basata sui grandi impianti, dalla promozione quasi esclusiva di accumulazione del capitale fisso e dallo scarso o inesistente sostegno ai cosiddetti fattori immateriali dello sviluppo.

Contemporaneamente, **cresceva nell'opinione del Centro-Nord una insofferenza verso quell'azione redistributiva della pubblica amministrazione** che era stata negli anni '50-'70 il veicolo attraverso cui l'industria settentrionale si era costituito uno sbocco captivo nel Mezzogiorno, messo peraltro in crisi alla metà del decennio scorso dall'unificazione dei mercati europei e dalle crescenti importazioni straniere nel Sud.

Oggi, secondo D'Antonio, le cifre della contabilità regionale sembrano confermare che **il Mezzogiorno assorbe per consumo e per investimento più di quanto produce**, dal momento che le importazioni nette dal resto del paese e dall'estero pesano per un quinto e più sul prodotto regionale, che la bilancia commerciale è passiva per il Sud e attiva per il Nord, che dunque la finanza pubblica alimenta la domanda locale mediante introiti eccedenti.

Nell'analisi condotta da D'Antonio, **la crisi dell'intervento straordinario** è dipesa, quindi, tanto dal **logorio degli schemi concettuali** con cui questa politica era stata costruita quanto dal **cambiamento nelle preferenze di chi pagava il costo dell'intervento**.

In conclusione, D'Antonio riconosce che alla critica proveniente da più parti all'impianto del vecchio meridionalismo si è data una risposta nullista, che ha portato nei fatti a **cancellare la natura specifica del problema meridionale** e ad annacquare l'esigenza di approntare stru-

menti diversi da quelli troppo generici della pubblica amministrazione centrale e periferica, incapaci di dare soluzione ai nodi irrisolti.

Gli effetti perversi

Perché un intervento pubblico di dimensioni così consistenti e tanto prolungato nel tempo non è riuscito a innescare in misura significativa uno sviluppo autonomo delle regioni meridionali? Questa è la questione essenziale che si pone Carlo Trigilia (C. Trigilia, 1992).

Trigilia individua innanzitutto gli elementi portanti dell'analisi della questione meridionale nel periodo repubblicano: la **teoria dell'industrializzazione dall'alto**, che rappresentava una innovazione nel clima culturale del dopoguerra, ancora influenzato da orientamenti liberistici e dalla reazione allo stalinismo fascista; la situazione del Mezzogiorno come **caso di arretratezza** da interpretare con gli strumenti tipici dell'**economia dello sviluppo**. Le stesse teorie dello **sviluppo indotto**, quindi, hanno esercitato una forte influenza nella formulazione delle strategie dell'intervento straordinario.

Tra gli **effetti** di tale impostazione bisogna includere:

- i termini esclusivamente economici con cui sono stati concepiti i fattori limitanti dello sviluppo;
- l'irrilevanza attribuita al quadro istituzionale;
- l'affermazione di una visione omogenea del Mezzogiorno;
- l'inevitabilità di una risposta "dal di fuori" ai problemi meridionali.

In un quadro che vede, nel corso del dopoguerra, l'aumento del reddito per abitante prodotto nel Meridione evolversi in misura costante rispetto al Centro-Nord e un tasso di crescita superiore a quello del triangolo industriale e pari a quello delle regioni centrali e nord-orientali, il problema dello sviluppo del Mezzogiorno è riassumibile allora nella sua "**qualità**".

Due questioni sembrano allora preliminari per qualsiasi analisi della attuale condizione del Sud: valutare in che misura le politiche – non solo quelle straordinarie – abbiano costituito esse stesse un **freno per lo**

sviluppo economico; identificare i fattori che hanno ostacolato lo sviluppo dal basso.

Partendo dalla constatazione che la spesa pubblica per abitante al Sud non risulta più consistente che al Centro-Nord né maggiormente orientata allo sviluppo economico, Trigilia individua gli effetti più rilevanti dell'intervento pubblico in questi ultimi quarant'anni:

- a. una parte prevalente della struttura economica e sociale del Sud è direttamente o indirettamente dipendente dalla spesa pubblica ("pervasività della spesa");
- b. la spesa pubblica ha contribuito a innalzare il livello del reddito, anche se permangono maggiori diseguaglianze sociali;
- c. l'incremento del reddito in termini reali non si è accompagnato a una corrispondente crescita della capacità di produzione;
- d. la spesa è più orientata al sostegno del reddito delle famiglie che allo sviluppo delle strutture produttive;
- e. la dotazione di servizi è molto distante dal resto del paese, soprattutto in termini di qualità e di gestione.

Lo sviluppo del Mezzogiorno, quindi si presenta con **caratteri fortemente contraddittori**, le politiche dello stato sembrano dare esiti opposti a quelli attesi, si generano addirittura "**effetti perversi**":

- a. la mano pubblica, che finisce per alimentare solo se stessa, agisce da freno e da fattore di scoraggiamento nei confronti del sistema produttivo, narcotizzando lo spirito imprenditoriale;
- b. l'incremento del pubblico rende centrale il ruolo e il peso del sistema politico, che regola le risorse e il rapporto con lo stato, marginalizzando il mercato e le risorse della società locale;
- c. le organizzazioni criminali concentrano sempre più la loro attenzione sul sistema politico, sulla presenza del pubblico e sul suo indotto.

Alla luce di queste considerazioni, Trigilia conclude che lo sviluppo al Sud si è andato configurando negli ultimi decenni come uno "**sviluppo senza autonomia**", non più sostenibile al livello nazionale, né per la stessa società meridionale.

La "operazione verità"

Per Giuseppe Soriero (G. Soriero, 1993), l'**immutabilità del divario tra Nord e Sud in termini di reddito**, che è da annoverare tra gli esiti prodotti da quarant'anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno, costituisce però l'indice di un'economia che si è evoluta in misura costante rispetto al Centro-Nord.

Se si vuole poi considerare il **distacco tra il Mezzogiorno e l'Europa**, ci si trova ugualmente di fronte a una certa ambivalenza dei dati: secondo l'Eurostat, al 1991, fatto uguale a 100 il PIL dell'Europa dei dodici, il Sud italiano produceva un reddito pari al 72,4 (dati misurati in standard di potere d'acquisto), mentre, per quanto riguarda la struttura occupazionale il meridione italiano presenta una anomalia rispetto ad altre regioni arretrate europee, con una bassa percentuale di occupati in agricoltura (12%), una insufficienza degli addetti all'industria (13%) e una considerevole percentuale di occupati nel terziario (60%).

Osservando la condizione del Mezzogiorno, ci si trova poi di fronte ad altri fenomeni, connessi con il **declino economico e con il degrado sociale** che forniscono immagini contraddittorie, ma non sufficienti a legittimare un'idea del Sud cresciuto ai danni del resto del paese.

Proprio per questo il Parlamento dovrebbe effettuare una sorta di "operazione verità" allo scopo di tracciare un quadro dettagliato dei flussi di spesa indirizzata in questi anni al Mezzogiorno e contribuisca alla risoluzione di **uno dei più rilevanti gap conoscitivi sull'intera storia del paese**.

L'intervento straordinario, infatti, ha usufruito sempre di cifre modeste e inferiori comunque all'1% del PIL: nei primi due decenni si è raggiunto lo 0,71% che è diventato lo 0,46 nel 1987-89, per poi scendere ancora (dai 16.887 miliardi nel 1989 ai 5.200 nel 1992). Se, in tema di imposte, il CLES ha rilevato che le imprese del Nord subiscono un prelievo fiscale più elevato rispetto al resto d'Italia e alle concorrenti imprese del centro Europa, il rapporto della SPS calcola che l'IVA grava sul reddito medio dei meridionali l'11% in più rispetto ai cittadini settentrionali, i quali godono di un reddito più elevato. Infatti il Mezzogiorno, con un reddito pari al 22,6% di quello prodotto nel paese, paga il 30% del gettito IVA e il 34% del

gettito delle imposte sui beni alimentari e sui tabacchi. Il Sud, infine, riceve meno quanto a spese previdenziali, sanità e servizi pubblici.

La spesa pubblica e il fisco sembrano quindi produrre **risultati apparentemente paradossali**: da un lato sono insufficienti a riequilibrare la situazione economica delle grandi aree del paese, dall'altra creano la illusione contabile di un eccesso di trasferimenti e di sgravi fiscali a favore del Mezzogiorno, finanziati dalle altre regioni.

Continuità e discontinuità

L'analisi sul Mezzogiorno condotta dalla SVIMEZ (SVIMEZ, 1993 a, c) si iscrive in una **valutazione sostanzialmente positiva dell'intervento straordinario nel ventennio 1950-1970**, al quale si deve la fortissima accelerazione del progresso del meridione italiano, in virtù di requisiti quali l'autonomia decisionale, l'efficacia programmatica e l'efficienza attuativa, che dagli anni '70 in poi sono venuti a mancare, in concomitanza con l'affermarsi di un **blocco sociale** tra bisogni diffusi, ceto politico clientelare, imprese dipendenti da appalti, commesse e aiuti a carico dei bilanci pubblici.

Ma, proprio perché si è interrotto un intenso impegno per il Mezzogiorno e si è distorto il suo processo di sviluppo, la SVIMEZ riconosce la perdurante necessità di una **politica specifica** per le aree meridionali, pur se di segno diverso da quella dell'ultimo ventennio.

La proposta della costituzione di una autorità amministrativa indipendente per lo sviluppo del Mezzogiorno, contenuta nel Rapporto sullo sviluppo economico del Mezzogiorno del 1993, viene sostenuta dalla preoccupazione che il richiamo a una **astratto federalismo** comporti l'aggiramento del principio di solidarietà e, soprattutto, esenti le regioni più forti da un obbligo di sostegno a quelle più deboli.

Tale analisi poggia su alcune considerazioni:

- proprio negli stati federali, più ancora che negli stati accentrati, l'attuazione di valori di solidarietà e di unità nazionale è affidata all'impegno di **risorse comuni** a sostegno dello sviluppo delle regioni in ritardo;

- ai fini della localizzazione di iniziative industriali **la competizione non è tra Nord e Sud**, ma tra quest'ultimo e altre regioni europee o extraeuropee con esso concorrenti;
- in **discontinuità** con il vecchio intervento straordinario, è necessario delimitare rigorosamente il campo dell'intervento pubblico alle grandi infrastrutture e all'incentivazione di iniziative produttive.

Peraltro, un recente rapporto della SVIMEZ sulla questione della ripartizione regionale della spesa (SVIMEZ, 1993 b), che si pone la duplice finalità di valutare il grado di coerenza tra le politiche di spesa e gli obiettivi di riequilibrio territoriale e di verificare l'incidenza di quelle politiche sui processi di sviluppo, arriva alla conclusione che **la quota di spesa pubblica destinata alle regioni meridionali è stata maggiore del loro contributo al PIL ma inferiore alla quota di popolazione.**

Dopo aver registrato la sostanziale invariabilità dei rapporti tra le regioni italiane nell'arco degli anni '70 e '80, il Rapporto rileva che la compattezza delle regioni meridionali, confinate tutte negli anni '70 nell'area svantaggiata, tende ad incrinarsi, con l'ingresso di alcune regioni nell'area del vantaggio, pur se esse restano meno sviluppate rispetto alla media nazionale. Il fenomeno è originato dal fatto che la spesa pubblica, pur ripartendosi sul territorio, rimane largamente dominata da **comportamenti di tipo inerziale e parzialmente "adattivo"**, dal momento che tendono a seguire il processo di sviluppo, piuttosto che ad anticiparlo o ad attivarlo.

Le questioni aperte

La mancanza di un accordo generalizzato sulle caratteristiche del rapporto storico tra stato e Mezzogiorno e sui suoi più rilevanti esiti lascia aperte varie questioni che potrebbero essere oggetto del Forum. Qui di seguito ne sono elencate alcune, che sembrano particolarmente rilevanti per una adeguata comprensione della realtà attuale della società e dell'economia meridionale e intorno alle quale sembrano registrarsi un deficit conoscitivo e un deficit interpretativo.

Un primo gruppo di questioni concerne in generale la misurazione dello sviluppo del Sud, in relazione in particolare alla **ricchezza effettiva delle regioni meridionali.**

In tale ambito potrebbero essere affrontati temi quali:

- il reddito prodotto, quello disponibile e le fonti del reddito;
- la misurazione del "tenore di vita";
- l'incidenza dei prezzi dei beni e dei servizi sui cittadini meridionali;
- i reali flussi di risorse finanziarie tra stato e cittadini e la loro ripartizione tra i cittadini meridionali;
- l'adeguatezza degli schemi di contabilità nazionale al livello territoriale e le peculiarità della loro applicazione al Mezzogiorno;
- l'utilizzazione di indicatori di misurazione di aspetti "qualitativi" dello sviluppo.

Un secondo gruppo di questioni è relativo alla misurazione dell'efficacia e dell'impatto delle politiche a favore dello sviluppo e quindi **ai limiti e alle potenzialità del sostegno nazionale e comunitario allo sviluppo meridionale.**

A partire da una rilettura dei flussi di risorse indirizzati verso il Sud negli ultimi anni, si potrebbe tentare di mettere a fuoco quali sono le forme e i canali che si sono dimostrati maggiormente efficaci e sui quali si potrebbe scommettere per il futuro, soprattutto in relazione ai fondi comunitari.

2. La disoccupazione

Quello dell'occupazione è senz'altro uno dei problemi più gravi tra quelli che affliggono il Mezzogiorno. Sulla conoscenza delle caratteristiche di questo fenomeno incide molto la disponibilità e la significatività dei dati statistici e i concetti in base ai quali essi vengono raccolti.

Ai fini della trattazione del Forum, è sembrato utile presentare, in primo luogo, alcuni contributi circa le dinamiche dei mercati del lavoro e della disoccupazione giovanile e porre, in secondo luogo, la questione del concetto di disoccupazione e delle possibili sovrapposizioni con concetti analoghi, come quelli di inoccupazione e occupazione parziale o irregolare.

I mercati del lavoro

Secondo uno studio sui mercati del lavoro nel Mezzogiorno (D. Miotti, 1993), nella seconda metà degli anni '80 si è avuto un **significativo allargamento del divario Nord-Sud in termini di reddito e di occupazione**.

Nel Mezzogiorno l'occupazione è, infatti, diminuita dello 0,2% all'anno tra il 1983 e il 1989, e solo nell'ultimo biennio ha registrato un aumento del 1,5%. L'economia meridionale ha, dunque, continuato a mostrare una minore sensibilità al ciclo economico, anche se nel Mezzogiorno si è avvertita, nella prima metà del 1992, la crisi del sistema produttivo, con il conseguente rallentamento della crescita occupazionale.

La **struttura della domanda di lavoro** non appare, peraltro, sia al Nord che al Sud, particolarmente qualificata, pur presentando il Mezzogiorno una leggera maggiore incidenza dei laureati sul complesso degli occupati, determinata dalla più accentuata terziarizzazione. Diversamente dal resto del paese, più elevate risultano nel Meridione, da un lato, la percentuale di persone in cerca di prima occupazione e, dall'altro, la presenza di disoccupati con un più basso livello di istruzione, che negherebbe la caratterizzazione "intellettuale" che si è data tradizionalmente alla disoccupazione.

La disoccupazione giovanile

È ormai un dato acquisito che il Mezzogiorno sia stato interessato da un **processo di modernizzazione** che si è andato affermando, nonostante la permanenza di elementi di cultura preindustriale. Sullo sfondo, tuttavia, di un insufficiente sviluppo complessivo, il vero grande e unitario problema del Sud è quello del lavoro che interessa soprattutto i giovani. Una riflessione sul **mercato del lavoro giovanile meridionale** mette in evidenza, sia elementi di uniformità tra il Sud e il resto del paese, sia sue specificità (P. Botta, 1993).

Elementi comuni sono:

1. la disoccupazione giovanile è strettamente legata alla pratica del **lavoro precario**;
2. il lavoro precario è vissuto dai giovani come **ripiego transitorio**;

3. dovunque trovano più facilmente un'occupazione quei giovani inseriti in una **rete di rapporti informali**, che li avvicina al mondo del lavoro;
4. il problema del lavoro riguarda **strati popolari** e settori consistenti del **ceto medio**;
5. il problema della disoccupazione giovanile è soprattutto un problema di **attesa e di disagio**, più che un problema di miseria materiale.

Specificità del Mezzogiorno sono:

1. il **fenomeno della disoccupazione** è **più accentuato** rispetto al resto del paese;
2. il **lavoro precario** è **più diffuso** che al Centro–Nord;
3. il lavoro precario è **fine a se stesso**, non è una premessa al lavoro stabile.

Esiste, inoltre, un **dualismo nel mercato del lavoro** (fra giovani che trovano un lavoro stabile in tempi brevi e giovani che non riescono a trovare un lavoro), cui corrisponde un dualismo nei livelli di istruzione. Va registrato anche che i lavori precari sono svolti soprattutto nei servizi privati e in quelli pubblici, mentre di scarsa rilevanza sono in genere i lavori autonomi. Altra caratteristica del lavoro precario giovanile è che modesto appare il suo legame con le attività direttamente produttive.

In conclusione, i giovani del Sud vivono in misura crescente condizioni di marginalità sociale. In questo contesto alcuni obiettivi di trasformazione potrebbero essere:

1. eliminazione dell'evasione dell'obbligo scolastico;
2. miglioramento delle strutture scolastiche;
3. ampliamento della scolarizzazione superiore e universitaria.

Il concetto di disoccupazione e le questioni aperte

Un gruppo di questioni da considerare nel Forum potrebbe riguardare, nel complesso, **le reali dimensioni del fenomeno della disoccupazione e le dinamiche effettive del mercato del lavoro meridionale.**

In questo quadro, andrebbero esaminati temi quali:

- il concetto di disoccupazione e le sovrapposizioni e le distinzioni tra disoccupazione, inoccupazione, occupazione parziale o irregolare;
- la storia degli standard internazionali di misurazione della disoccupazione;
- i limiti e le potenzialità dei meccanismi di collocamento nel Mezzogiorno;
- le peculiarità relative al funzionamento della Cassa integrazione e delle liste di mobilità nel Mezzogiorno;
- gli ultimi trend relativi alla disoccupazione giovanile e delle donne;
- le condizioni e i meccanismi che favoriscono e accompagnano la creazione di imprese.

3. Istruzione e formazione

Le diseguaglianze educative

Proprio in relazione al farsi strada dell'idea che le persistenti **diseguaglianze economiche** siano strettamente intrecciate con le **minori opportunità sociali e culturali**, ci si è tornati a interrogare sui risvolti culturali e educativi della questione meridionale.

Luciano Benadusi (Benadusi, 1993 a b), in un recente saggio, partendo dall'assunto che nel Sud, come in tutto il paese, è fortemente aumentata la scolarizzazione, rileva la permanenza di significative diseguaglianze, di ordine sia quantitativo che qualitativo, rispetto alle regioni centro-settentrionali, anche se si tratta di **diseguaglianze complesse**. Tali divari si concentrano nei **livelli intermedi del percorso di istruzione** (scuola media e scuola secondaria). Le diseguaglianze educative, peraltro, tendono ad attenuarsi sia per la licenza media che per il diploma, ma questa tendenza incontra resistenze dovute sia alla permanenza di una elevata dispersione scolastica nel Sud – soprattutto nel corso della scuola media –, che all'andamento del tasso di passaggio media-secondaria, attualmente ancora sfavorevole al Mezzogiorno.

Le **diseguaglianze occupazionali** sono più forti, ma risultano simmetriche a quelle educative, essendo i punti più critici quelli dei diplomati e, in misura più ridotta, dei titolari di licenza media. Esse sono in aumento per il **crecente mismatch fra scolarizzazione e domanda di lavoro nel Mezzogiorno**. Le scelte scolastiche dei giovani meridionali, in tali condizioni, sono coerenti con criteri di razionalità economica individuale.

Un altro elemento che concorre a comporre il quadro della situazione meridionale in campo educativo è quello della **formazione extrascolastica**, che è stato anche di recente trattato da Leonello Tronti (L. Tronti, 1993). Si può rilevare che il fallimento dei modelli di intervento economico succedutisi nel quarantennio e, all'opposto, il relativo successo di **interventi ad elevato contenuto formativo**, abbiano dato nuovo risalto alla centralità strategica della sfera della "cultura", da intendersi in un'ampia accezione e in stretta connessione con la realtà produttiva e con obiettivi di sviluppo, nel disegno di revisione dell'intervento straordinario.

Nel Sud, a differenza delle aree forti del Centro-Nord, i fenomeni di **concorrenza fra formazione e inserimento lavorativo** si concentrano quasi esclusivamente su coloro che hanno assolto soltanto l'obbligo scolastico. Nel Mezzogiorno, infatti, il fenomeno degli abbandoni, da più elevato nel ciclo dell'obbligo, diviene meno frequente nel ciclo post-obbligo, per il fatto che lo studio non si presenta in connessione con un lavoro che manca.

Mentre per i laureati meridionali esiste la possibilità di contribuire a soddisfare la domanda di lavoro del Centro-Nord, dove l'offerta di laureati locali risulta insufficiente, la situazione per chi cerca lavoro possedendo un titolo intermedio appare virtualmente priva di soluzione nel quadro del mercato nazionale. I dati relativi alla situazione attuale mostrano, infatti, nel rapporto tra scuola e lavoro in Italia, l'esistenza di **due squilibri fondamentali**. La distribuzione territoriale della domanda-offerta di lavoro mostra un Nord dove l'offerta di flusso appare già inferiore alla domanda, al quale si contrappone un Sud dove l'offerta è e rimarrà eccedente almeno fino alla fine del secolo. E ancora, la struttura stessa della domanda e dell'offerta è incoerente quanto a titoli di studio: i soggetti a maggiore **rischio di inoccupazione** del Sud sono i diplomati e coloro che sono usciti dai corsi di formazione professionale.

Sul piano della qualità, va innanzitutto notato che **la rete dei centri di formazione professionale, l'accumulazione di strumentazione, procedure e competenze formative**, sono, nel Meridione, notoriamente **molto più fragili** che nel resto del Paese, nonostante la massa di risorse impegnate (sia in termini di docenti, che di fondi stanziati e di spesa media per allievo, nel Sud le cifre raddoppiano rispetto al Centro-Nord). In riferimento alla quantità, il peso della formazione professionale iniziale risulta notevolmente inferiore al parallelo peso di iscritti al primo anno della secondaria, che già vede il Mezzogiorno fortemente penalizzato, se a fronte di un 45,4% di iscritti alla secondaria si registra il 31,7% di allievi della formazione professionale.

**Quali strategie per il Mezzogiorno
in una "nazione a rischio"?**

A un livello più generale, occorre individuare le possibili strategie d'intervento in grado di misurarsi con l'**inefficienza** complessiva del sistema formativo italiano, denunciata nei rapporti annuali dell'ISFOL, quanto con la sua **scarsa efficacia**.

È opportuna quindi una **riflessione generale circa gli obiettivi e i contenuti della formazione**, partendo necessariamente dalla questione preliminare della finalizzazione degli interventi formativi e delle **strategie generali** che dovrebbero presiedere alla loro progettazione.

Alcuni elementi da tenere presente in questa riflessione potrebbero essere:

- la necessità di rispondere, sia alle **esigenze del lavoro e del mondo dell'impresa**, sia - più in generale - **alla guida e alla gestione dei vari aspetti delle dinamiche di trasformazione**, attraverso la formazione di persone caratterizzate da una flessibilità che consenta loro di completare la preparazione specifica già acquisita, di crearsi il proprio spazio professionale e di sapersi aggiornare;
- la valutazione dell'**efficacia della strategia dell'eccellenza** rispetto ai rischi di eccessiva selezione e specializzazione che essa comporta;
- l'esame della **strategia dell'intelligenza** - presentata nella settima sessione del Forum - orientata a individuare e sostenere risorse umane, valorizzandone i saperi e le competenze e promuovendo

- un'identità professionale fondata sulla comprensione della realtà e sullo spirito di servizio nei confronti della collettività;
- l'opportunità di offrire **maggiori chances ai portatori di lauree deboli**, mediante un elevamento del profilo scientifico del *curriculum* di studi e un confronto con la concretezza dell'esperienza lavorativa;
 - la necessità di bilanciare nella formazione tanto la **preparazione specialistica**, che non dovrebbe impedire la capacità di rinnovare costantemente le proprie competenze, quanto la **cultura generale**;
 - l'attivazione negli itinerari formativi di **componenti motivazionali** del soggetto, che andrebbero svincolate dagli sforzi volontaristici e maggiormente ancorate alla realtà e ai processi che la caratterizzano.

4. Il Mezzogiorno e le sue rappresentazioni

Seppure da poco tempo, la storiografia che si occupa di Mezzogiorno ha individuato un luogo centrale di ricerca rimasto del tutto trascurato nel ruolo che le varie **rappresentazioni della condizione umana, sociale e culturale** delle regioni meridionali hanno avuto nella cultura e nella politica del paese.

Allo scopo di inserire il tema delle rappresentazioni del Mezzogiorno nella trattazione del Forum e, soprattutto, di richiamare l'attenzione sui **rapporti, di solito poco esplorati, tra rappresentazioni e decision-making** si presenta qui di seguito una rapida sintesi di alcuni contributi recenti.

Secondo lo studioso americano Nelson Moe (N. Moe, 1992), già all'indomani dell'unificazione del 1860, nell'élite culturale e politica del regno italiano si sono radicate immagini "straordinarie" circa il Mezzogiorno e gli uomini che lo abitavano. Moe rileva che "il momento nel quale il Regno delle Due Sicilie fu trasformato in Italia meridionale fu cruciale nel processo di concettualizzazione e di rappresentazione del Sud nel nuovo contesto geo-politico della nazione italiana". Per i piemontesi, secondo Moe, "il problema urgente non era tanto come governare il Sud, ma soprattutto come razionalizzarlo: e tale 'razionalizzazione', questo insieme di interpretazioni, descrizioni, rappresentazioni, lungi dall'essere secondario, servì invece come cornice entro la quale furono prese le decisioni su come governare, amministrare e controllare il Sud".

Esaminando la corrispondenza, ufficiale e non, tra gli inviati del regno Sabauda in Italia meridionale e i loro superiori a Torino degli anni seguenti al 1860, Moe individua un **gruppo di stereotipi e di pregiudizi** "da imputare al modo di visualizzare Napoli e l'Italia meridionale che aveva preso forma nell'immaginario italiano e europeo nel corso dei precedenti secoli".

Nel suo saggio, Moe mette in evidenza che esisteva già all'epoca una "**complicità immaginativa**" tra le élite meridionali e quelle settentrionali. L'immagine del Sud come Africa era radicata negli stessi nobili napoletani (ai loro occhi un viaggio in Calabria equivaleva a un viaggio in Marocco), i quali la trasmisero agli intellettuali dell'Italia settentrionale ed europei in viaggio a Napoli, tanto che gli esuli napoletani a Torino nell'800 non fecero altro che contribuire a rafforzare questa immagine negli illuminati piemontesi che operavano per l'unificazione.

Uno dei pregiudizi che circolò nelle corrispondenze ufficiali dell'epoca è quello secondo il quale i meridionali sono "naturalmente deboli", o ignoranti. La classe dirigente del nuovo stato italiano, attingendo al **campo immaginario che contrappone barbarie a civiltà**, considerava i popoli dell'Italia meridionale corrotti o abbruttiti da secoli di cattivo governo e considerava il Sud come passivo, eteronomo e in preda all'anarchia.

Questi pregiudizi, secondo Moe, si sono formati nel tempo attraverso un processo di slittamento ("una serie di cambiamenti di prospettiva e di associazioni figurative") da descrizioni oggettive, dotate di una certa validità analitica, a generiche astrazioni di ordine morale puramente soggettive.

Per lo studioso americano la collocazione dei vari tratti morali, politici e culturali sull'asse geografico di Nord e Sud è una delle operazioni fondamentali che delineano il confronto piemontese con il Sud tanto che esiste una relazione tra il **modo di rappresentare il Sud e quello di governarlo**.

Moe illustra, infatti, come l'immagine del Mezzogiorno come "cancrena" da curare con il "ferro e fuoco" predominò nei primi dibattiti parlamentari sul Sud, fino a suggerire l'impostazione di una politica militare di

repressione indiscriminata del brigantaggio a scapito di investimenti strutturali e sociali.

Nei decenni successivi all'unificazione, la **ricerca delle origini della condizione di arretratezza** del Meridione, prodotta dall'urgenza politica e sociale di intervenire nelle nuove regioni, diede vita a un vivace dibattito che occupò molti intellettuali tra la fine dell'800 e l'inizio del 900.

La profonda sfiducia nella possibilità di cambiamenti sostanziali nell'assetto sociale ed economico meridionale, che prese corpo nella cultura e nella politica italiana, peraltro sanzionata da alcune scelte legislative, proveniva dall'osservazione di una **realtà che appariva immobile** e imm modificabile.

Come è stato recentemente ricapitolato da Vito Teti (V. Teti, 1993), il dibattito dell'epoca coinvolse anche un tema che oggi sembra definitivamente tramontato, quello cioè della **diversità razziale** contrapponendo due partiti ben distinti (C. Lombroso; G. Sergi, A. Niceforo, P. Rossi contro N. Colajanni, E. Ciccotti, G. Fortunato, G. Salvemini).

La tendenza a guardare al Mezzogiorno attraverso pregiudizi e stereotipi ha continuato ad esercitare anche nel secolo XX una forte influenza sulla cultura e la politica del paese, recentemente riassunta da Pietro Bevilacqua nell'introduzione alla sua "Breve storia dell'Italia meridionale" (P. Bevilacqua, 1993).

Bevilacqua afferma che in questo dopoguerra, "la storia del Mezzogiorno ha fatto tutt'uno con la storia della questione meridionale e ciò ha avuto alcune conseguenze tanto sul piano della conoscenza reale dei fenomeni sociali che su quello dell'immagine che di un pezzo consistente della società italiana si veniva ad offrire". Una di queste conseguenze è stata che la rappresentazione dell'Italia meridionale in età contemporanea ha finito spesso col ridursi a una **sorta di non storia**: "la frustrante vicenda di ciò che essa non aveva potuto essere, il mero risultato di uno squilibrio costante e inalterato nel tempo e perciò quasi un derivato, un residuo della storia degli altri, incarnata dalle realtà più avanzate dello sviluppo economico, vale a dire del Nord".

Secondo Bevilacqua esiste invece, ed è ignoto ai più, un vasto continente di fenomeni e di processi in cui la grande storia del mondo contemporaneo si è espressa anche nel Mezzogiorno.

Sulla rappresentazione e interpretazione della realtà meridionale – fa notare Bevilacqua – si sono "accumulati e addensati tali e tanti pregiudizi, così forti tensioni emotive, tanti umori culturali e polemiche, così tenaci rappresentazioni di maniera, stereotipi, retoriche, da rendere quasi strano e inattuale un approccio di disinteressata conoscenza, un tentativo di analisi scientifica".

Per Bevilacqua oggi è difficile "sradicare dalla mente degli uomini *idola* così tenacemente ed emotivamente introiettati, soprattutto in una fase storica come quella presente".

Ai contributi sin qui richiamati se ne potrebbero accostare altri: Augusto Placanica ha fatto la storia dettagliata degli stereotipi sulla Calabria (A. Placanica, 1985), Giuseppe Galasso ha tracciato la storia dello stereotipo del napoletano e delle sue variazioni regionali (G. Galasso, 1982) e, infine, Paolo Macry (P. Macry, 1992) ha rivisitato la storiografia recente sul Mezzogiorno, mettendone in evidenza stereotipi e revisionismi.

Una questione di particolare rilievo è quella delle **auto-rappresentazioni** che la borghesia e gli imprenditori meridionali danno di se stessi e del Mezzogiorno. Alcuni studi tendono infatti a mettere in evidenza che ai pregiudizi e agli stereotipi formulati dai settentrionali la borghesia meridionale reagisce spesso con atteggiamenti autoassolutori o vittimistici, il cui intreccio con l'assistenzialismo economico andrebbe sviscerato (V. Teti, 1993).

Un'altra questione da trattare in questo ambito è quella relativa al peso che esercita nella cultura occidentale e italiana quello che si potrebbe chiamare **mito del Nord**. La convinzione – sostiene Luciano d'Andrea in un recente saggio (L. d'Andrea, 1990) – che alle diverse razze corrisponda un diverso comportamento e un diverso senso civico e che solo la razza nordica sia capace del progresso, ha una lunga storia nella cultura italiana ed è rintracciabile anche in alcuni padri del meridionalismo, sinceramente convinti dell'"inferiorità" del Sud.

Lo stesso d'Andrea, rilevando tracce della presenza del mito del Nord nella cultura contemporanea a proposito del Mezzogiorno italiano, fa notare che se si continua "a dar credito a spiegazioni mitiche (e pertanto fondative, certe, rassicuranti, aggreganti) sostanzialmente razziste", il rischio di "dover far fronte a nuovi nazismi e fascismi rimane costantemente dietro il primo angolo di strada".

Per concludere questa breve rassegna sulla rappresentazione del Mezzogiorno, potrebbe essere utile accennare rapidamente al ruolo che negli ultimi decenni hanno svolto i **mass-media**.

Secondo Bevilacqua, il Mezzogiorno degli *idola* è quello vagheggiato e "continuamente proposta dai media negli anni recenti: immagini arcaiche e pietrificate di un repertorio che quasi raccoglie e raggruma l'immaginario ormai sedimentato negli umori ancestrali della gente e lo trasforma in rappresentazione spettacolare".

In mancanza di ricerche ad hoc, è difficile raccogliere questa suggestione. Tuttavia è possibile far notare di sfuggita che i mass media, per esempio attraverso le **grandi inchieste giornalistiche**, hanno senz'altro contribuito alla circolazione di molte delle attuali rappresentazioni del Mezzogiorno. A questo proposito basti ricordare due casi, pur molto diversi tra loro: il viaggio di Giorgio Bocca e il volume sull'"inferno" che ne è nato (G. Bocca, 1992) e gli studi di Giovanni Russo, recentemente raccolte in due volumi (G. Russo, 1992; 1993).

Parte Quarta

Lo sviluppo del Mezzogiorno nel contesto italiano, europeo e internazionale

In questa quarta parte della “Traccia” si intende inquadrare la situazione del Mezzogiorno nel più ampio contesto della condizione di altri paesi europei e del mondo. Questa analisi, che potrebbe apparire scontata, risulta invece particolarmente opportuna nel momento in cui ha ripreso vigore un “senso comune” che arriva, qualche volta, a mettere sullo stesso piano le regioni meridionali e alcuni paesi in via di sviluppo (Bacino del Mediterraneo o Americo Latina) e, allo stesso tempo, c’è chi afferma che il Mezzogiorno “farebbe uscire l’Italia dall’Europa”.

Senza entrare nel merito dei nuovi sistemi di misurazione, messi a punto nel corso degli ultimi anni (o mesi) – in collaborazione tra enti internazionali quali l’UNDP, la CEE o la World Bank e centri e istituti di ricerca – dei quali comunque si parlerà nel corso del Forum, si sono voluti prendere in considerazione alcuni indicatori tradizionali di carattere economico (reddito, occupazione, consumi) e sociale (scolarità, accesso ai servizi sanitari), infrastrutturali (trasporti, comunicazioni), demografici ed epidemiologici. Di tali indicatori, che possono essere considerati – in senso ovviamente operativo – come delle misure di sviluppo, si sono analizzati i trend attuali.

Si è cercato così di comprendere quale possa essere oggi la “collocazione” del Mezzogiorno all’interno del contesto europeo e mondiale, mettendo in evidenza come, di fatto, esso occupi, in alcuni casi, una posizione più vicina a quella del Centro-Nord d’Italia piuttosto che a quella dei paesi in via di sviluppo (anche di quelli più avanzati – il che era scontato) e spesso migliore di quella di altri paesi del Sud d’Europa, quali la Spagna o la Grecia. In altri casi, invece, si nota un “allineamento” quasi perfetto del Mezzogiorno d’Italia con il resto della Comunità Europea.

➤ ALCUNI DATI ECONOMICI

Il reddito

Nella tabella che segue si riportano i valori del PIL pro-capite di alcune regioni/paesi, indicizzati ponendo la media dei paesi della CEE = 100. I dati risalgono al 1987, ma i numeri indici possono considerarsi ancora validi, dal momento che da allora gli incrementi percentuali del reddito nelle varie aree considerate hanno oscillato tra il 3% e il 10%.

Tab. 1 - PIL pro-capite indicizzato
(100 = media dei Paesi della CEE)

CEE	100,0
Italia	104,4
- Centro-Nord	123,7
- Mezzogiorno	70,7
Spagna	74,0
Grecia	54,3
Egitto	3,5
Nigeria	1,9
Brasile	16,6
Cina	2,1

Fonti: World Bank 1993; Eurostat 1992

Si può subito notare che la media del PIL pro-capite delle regioni meridionali risulta ovviamente molto diversa da quella dei paesi in via di sviluppo, ma è anche superiore a quella della Grecia.

In particolare il PIL nel Mezzogiorno è:

- 35 volte più alto di quello della Nigeria o della Cina;
- 4 volte più alto di quello del Brasile;
- del 30% superiore a quello di tutta la Grecia;
- dello stesso ordine di grandezza di quello di tutta la Spagna (e non solo delle cosiddette regioni depresse del paese);
- del 30% inferiore a quello dell'insieme della CEE, Germania e Francia incluse.

Anche tenendo conto della variabilità, fra queste aree, del potere di acquisto della moneta, lo scarto tra Mezzogiorno e paesi del Sud rimane enorme, mentre diminuisce quello con l'insieme della CEE (e anche quello con la Grecia).

L'occupazione

Si può rilevare una situazione analoga per quanto concerne il tasso di disoccupazione.

Tab. 2 - Tassi di disoccupazione al gennaio 1993

CEE	10,3
Italia	9,5
- Centro-Nord	6,2
- Mezzogiorno	16,3
Spagna	20,2
Grecia	nd

Fonte: Rapporto SVIMEZ 1993

In questo caso, la comparazione con i paesi in via di sviluppo non ha molto senso. In tali aree, infatti, i tassi di disoccupazione sono spesso molto ridotti, ma contemporaneamente risultano notevolmente elevati quelli relativi alla sottoccupazione: in Guatemala, ad esempio, secondo le stime correnti, i disoccupati sarebbero l'8% e i sottoccupati il 65% (a questo riguardo, si comprende ancora meglio quanto sia urgente, come si è detto, approfondire la riflessione sul concetto di disoccupazione).

Ritornando ai dati esposti nella tabella 2, si può notare che, se da una parte risulta evidente l'esistenza in Italia di un divario considerevole tra il tasso di disoccupazione del Centro-Nord e quello del Mezzogiorno, dall'altra, quest'ultimo presenta un tasso di disoccupazione decisamente inferiore a quello della Spagna.

➤ ALCUNI DATI DEMOGRAFICI

Diverso è l'andamento di tre fra i principali indicatori demografici (cfr. tabella 3).

Tab. 3 – Speranza di vita alla nascita, tasso di mortalità per 1.000 abitanti e tasso di mortalità infantile per 1.000 nati vivi (1991)

	Speranza di vita alla nascita	Tasso di mortalità per 1.000 abitanti	Tasso di mortalità infantile per 1.000 nati vivi
CEE	77,0	9,0	8,0
Italia	77,0	9,0	8,0
- Centro-Nord	77,3	10,3	6,7
- Mezzogiorno	76,9	8,1	9,9
Spagna	77,0	9,0	8,0
Grecia	77,0	9,0	10,0
Egitto	61,0	9,0	59,0
Nigeria	52,0	14,0	85,0
Brasile	66,0	7,0	58,0
Cina	69,0	7,0	38,0

Fonti: World Bank 1993; ISTAT 1992

Come si può vedere la speranza di vita nel Mezzogiorno è quasi identica a quella dell'insieme della CEE, della Spagna, della Grecia e di tutta Italia. Il tasso di mortalità è addirittura inferiore, mentre quello relativo alla mortalità infantile è superiore alla media CEE e alla media italiana, pur essendo, invece, più in basso di quello della Grecia.

Basta appena segnalare che la differenza dei tassi relativi alla mortalità infantile e, in parte, anche alla speranza di vita tra l'insieme dei paesi europei (del Nord e del Sud) e i paesi in via di sviluppo, sono ovviamente considerevoli.

➤ ALCUNI DATI RELATIVI ALLA SANITÀ

Le strutture sanitarie

Uno fra gli indicatori maggiormente utilizzati per misurare lo stato delle strutture sanitarie di un paese è quello relativo al numero di posti letto per 1000 abitanti. L'andamento di tale indicatore (cfr. tab. 4) è abbastanza simile a quelli inerenti al tasso di disoccupazione e al PIL per

abitante: il valore di questo indicatore per il Mezzogiorno, nel suo insieme, è decisamente superiore a quelli relativi alla Spagna e alla Grecia e di non molto inferiore a quelli dell'Italia (o anche del solo Centro-Nord).

Tab. 4 – Posti letto ospedalieri per 1.000 abitanti

Italia	6,9 (1991)
- Centro-Nord	7,0 (1991)
- Mezzogiorno	5,9 (1991)
Spagna	4,8 (1990)
Grecia	5,1 (1990)
Egitto	1,9 (1987)
Nigeria	1,4 (1987)
Brasile	3,5 (1988)
Cina	2,6 (1989)

Fonti: World Bank 1993; ISTAT 1992

Gli operatori sanitari

Per quanto concerne le risorse umane impegnate in campo sanitario i due indicatori di maggiore utilizzazione sono il numero di medici e il numero di infermieri per 1000 abitanti (cfr. tab. 5).

Tab. 5 – Numero di medici e il numero di infermieri per 1.000 abitanti

	Medici per 1.000 ab.	Infermieri per 1.000 ab.
Italia	4,6	4,8
- Centro-Nord	4,6	nd
- Mezzogiorno	4,6	nd
Spagna	3,6	1,0
Grecia	1,7	nd
Egitto	1,3	1,3
Nigeria	0,2	1,1
Brasile	0,9	0,8
Cina	1,0	0,7

Fonte: UNDP 1993

Anche gli andamenti di questi due indicatori risultano simili a quelli relativi alla disoccupazione e al reddito. La situazione del Mezzogiorno, in questo caso, è addirittura pressoché identica a quella di tutta l'Italia, mentre è decisamente migliore, non solo rispetto a quella dei paesi in via di sviluppo (per i quali non varrebbe la pena di effettuare comparazioni!), ma anche a quella di Spagna e Grecia.

➤ ALCUNI DATI RELATIVI ALL'ISTRUZIONE

L'alfabetizzazione

Riguardo all'istruzione, un primo indicatore che può essere considerato è il tasso di alfabetizzazione degli adulti (cfr. tab. 6).

Tab. 6 - Tasso di alfabetizzazione degli adulti (1989-1990)

CEE	96
Italia	97
- Centro-Nord	99
- Mezzogiorno	95
Spagna	95
Grecia	43
Egitto	48
Nigeria	51
Brasile	81
Cina	73

Fonti: UNDP 1993; ISTAT 1993

I valori di tale indicatore, come ci si poteva peraltro aspettare, sono molto elevati in tutte le aree europee considerate. La situazione del Mezzogiorno, a questo proposito, è simile a quella di tutta la Spagna e migliore di quella della Grecia e, tutto sommato, molto vicina a quella dell'insieme della CEE.

Gli scarti con i valori registrati nei paesi in via di sviluppo sono meno marcati rispetto a quelli rilevanti per altri indicatori (ad esempio, PIL pro-capite), anche se risultano molto più ampi di quelli tra il Mezzogiorno e le altre aree europee.

➤ ALCUNI DATI RELATIVI ALLE COMUNICAZIONI

Le strade e le ferrovie

Per quanto riguarda le comunicazioni, non si ritiene praticabile fare riferimento alla dotazione di ferrovie e di strade, sia per carenza di dati, sia perché è difficile effettuare comparazioni tra paesi con densità abitative differenti.

Può essere comunque utile segnalare che la dotazione di ferrovie (km di ferrovia per 100 kmq) è pressoché identica nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (Mezzogiorno: 6,5 km/100kmq; Centro-Nord: 6,6 km/100kmq). Circa la dotazione di strade, invece, si registra uno scarto pari al 16,5% (Mezzogiorno: 31 km/100kmq; Centro-Nord: 37,1 km/100kmq). Si consideri, però, che la densità abitativa del Mezzogiorno è del 16,1% inferiore a quella del Centro-Nord. La dotazione di strade potrebbe quindi considerarsi equivalente (almeno da un punto di vista quantitativo).

I telefoni

Molto più semplice è la comparazione per quanto concerne le comunicazioni telefoniche. Nella tabella che segue si riporta il numero di linee telefoniche principali (si tratta dei telefoni ad uso privato) per 100 abitanti.

Tab. 7 - Linee telefoniche principali per 100 abitanti

CEE	39,5
Italia	39,9
- Centro-Nord	44,5
- Mezzogiorno	32,0
Spagna	30,4
Grecia	37,8
Egitto	2,2
Nigeria	0,2
Brasile	6,0
Cina	0,5

Fonti: ITU 1991; ISTAT 1993

Anche nel caso dei telefoni, la situazione del Mezzogiorno appare migliore di quella spagnola. La dotazione di linee è tuttavia inferiore a quella della Grecia.

Immenso, come ci si poteva attendere, è lo scarto con la situazione dei paesi in via di sviluppo (il rapporto è di 5,4 a 1 tra Mezzogiorno e Brasile e di 64 a 1 tra Mezzogiorno e Nigeria).

➤ ALCUNI DATI RELATIVI ALL'INFORMAZIONE

Per quanto concerne l'informazione, si può fare riferimento alla diffusione delle TV

Le TV

Tab. 8 - Indice di diffusione delle televisioni (100 = media dei paesi industrializzati)

Paesi industrializzati	100,0
Italia	85,8
- Centro-Nord	97,0
- Mezzogiorno	66,7
Spagna	78,9
Grecia	39,6
Egitto	19,8
Nigeria	5,9
Brasile	41,3
Cina	5,5

Fonti: elaborazione CERFE su UNDP 1993 e ISTAT 1993

Riguardo a questo indicatore esiste, effettivamente, una differenza considerevole tra la situazione del Mezzogiorno e quella dell'Italia centrale e settentrionale. La diffusione delle TV nel Mezzogiorno, però, risulta decisamente maggiore a quella della Grecia anche se inferiore a quella della Spagna.

➤ ALCUNI DATI RELATIVI AI CONSUMI ENERGETICI

Una ultima area che può essere presa in considerazione è quella dei consumi energetici. La tabella che segue contiene i dati relativi al consumo di energia pro-capite (kg di petrolio equivalente).

Tab. 9 – Consumo di energia pro-capite

Italia	2.756
- Centro-Nord	3.154
- Mezzogiorno	2.046
Spagna	2.229
Grecia	2.110
Egitto	594
Nigeria	154
Brasile	908
Cina	602

Fonti: elaborazione CERFE su World Bank 1991 e ISTAT 1993

Il consumo pro-capite di energia appare, nel Mezzogiorno, essere dello stesso ordine di grandezza (leggermente inferiore) di quello della Spagna e della Grecia.

A partire dall'analisi degli andamenti dei 16 indicatori a cui si è fatto riferimento, si trae l'impressione che, da diversi punti di vista, la situazione attuale del Mezzogiorno tende a essere per lo più simile (qualche volta leggermente migliore, qualche volta di poco peggiore) a quella della Grecia e della Spagna (i due paesi a cui si fa riferimento in questo testo). In diversi casi (soprattutto nel campo dell'istruzione e della sanità) le differenze rispetto al Centro-Nord dell'Italia, all'Italia nel suo insieme e/o alla CEE nella sua globalità sono piuttosto ridotte.

In quasi tutti i casi, ovviamente, le differenze rispetto ai paesi in via di sviluppo sono macroscopiche.

Scritti e discorsi di Aldo Moro utilizzati

Relazione introduttiva all'VIII Congresso nazionale della Democrazia
Cristiana, Napoli, 27 gennaio 1962

Articolo pubblicato nel settimanale "Oggi", 2 gennaio 1964

Intervento pronunciato ad un convegno degli amministratori democristiani
della Puglia, Bari, marzo 1964

Conclusione del dibattito sul bilancio globale dello stato, Roma, 9 giugno 1964

Discorso di inaugurazione della Fiera di Bologna, Bologna, maggio 1965

Discorso di inaugurazione della Fiera del Levante, Bari, settembre 1965

Discorso di inaugurazione della Fiera nazionale dell'Agricoltura di Foggia,
Foggia, 1966

Discorso di inaugurazione della Fiera del Levante, Bari, settembre 1966

Intervento pronunciato alla Camera dei Deputati, Roma, 3 marzo 1966

Discorso di inaugurazione della Fiera del Levante, Bari, settembre 1967

Discorso pronunciato ad una assemblea di quadri della DC di Bari, Bari, aprile
1968

Intervento pronunciato alla Commissione Affari Esteri della Camera dei
Deputati, Roma, settembre 1973

Discorso di inaugurazione della Fiera del Levante, Bari, settembre 1975

Fonti

Moro A. (1979), *L'intelligenza e gli avvenimenti: testi 1959-1978*; a cura della
Fondazione Moro, Milano, Garzanti

Moro A. (1986-1990), *Scritti e discorsi*; a cura di Giuseppe Rossini, voll. IV, V e
VI, Roma, Cinque Lune

Riferimenti bibliografici

- Benadusi L. (1993 a), *Disuguaglianze e istruzione*, in *Il mezzogiorno tra vecchi problemi e nuove sfide*; a cura di Paolo Botta, Roma, Edizioni Lavoro
- Benadusi L. (1993 b), *Nord-Sud: le disuguaglianze educative*, "Il progetto. Bimestrale della Cisl di politica del lavoro", a. XIII, 1993, n. 73, gennaio-febbraio
- Bevilaqua P. (1993), *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*. Roma, Donzelli
- Bocca G. (1992), *L'inferno. Profondo Sud, male oscuro*, Milano, Mondadori
- Botta P. (1993), *Il lavoro dei giovani*, "Il progetto. Bimestrale della Cisl di politica del lavoro", a. XIII, 1993, n. 73, gennaio-febbraio
- D'Andrea L. (1990), *Il mito del Nord*, "Democrazia Diretta", a. V, 1990, n. 3, luglio-settembre
- D'Antonio M. (1993), *I pericoli dell'industrialismo*, in *Dopo l'intervento straordinario. La sinistra e le nuove politiche per il Mezzogiorno*; a cura di Giuseppe Soriero. Catanzaro, Meridiana Libri
- Eurostat (1992), *Labour Force Survey. Methods and definitions, Series 1, Population and Social Conditions*, 3E, Luxembourg
- Galasso G. (1982) *Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano,
- Istat (1992), *Rapporto annuale 1992*, Roma
- Istat (1993), *Rapporto annuale 1993*, Roma
- ITU-International Communication Union (1991), *World Telecommunication Development Report 1991*, Geneva
- Macry P. (1992), *La storiografia recente sul Mezzogiorno contemporaneo. Stereotipi e revisionismi*. Paper presentato al "Seminario sul Mezzogiorno contemporaneo", Fondazione Agnelli, Torino
- Miotti D. (1993), *Mercato del lavoro e occupazione*, "Il progetto. Bimestrale della Cisl di politica del lavoro", a. XIII, 1993, n. 73, gennaio-febbraio
- Moe N. (1992), «Altro che Italia!». *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, "Meridiana"/IMES, 1992, n. 15, settembre

- Placanica A. (1985), *Calabria in idea*, in *La Calabria*; a cura di Piero Bevilaqua e Augusto Placanica. Torino, Einaudi. (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)
- Russo G. (1992), *I nipotini di Lombroso. Un atto d'accusa contro la nuova cultura antimeridionalista*. Milano, Sperling & Kupfer
- Russo G. (1993), *Il Sud specchio d'Italia*, Napoli, Liguori
- Soriero G. (a cura di) (1993), *Dopo l'intervento straordinario. La sinistra e le nuove politiche per il Mezzogiorno*. Catanzaro, Meridiana Libri
- SVIMEZ (1993 a), *Proposta di un nuovo sistema d'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, SVIMEZ
- SVIMEZ (1993 b), *Rapporto sulla distribuzione nord – sud della spesa pubblica*. Bologna, Il Mulino
- SVIMEZ (1993 c), *Rapporto 1993 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino
- Teti V. (1993), *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Roma, Manifestolibri
- Trigilia C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino
- Tronti L. (1993), *La formazione extrascolastica*, “Il progetto. Bimestrale della Cisl di politica del lavoro”, a. XIII, 1993, n. 73, gennaio–febbraio
- UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano 1993*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1993
- World Bank (1991), *World Development Report 1991*, Washington DC
- World Bank (1993), *World Development Report 1993*, Washington DC